

## Bacco

*E quale Ismeno già vide e Asopo  
lungo di sé di notte furia e calca,  
pur che i Teban di Bacco avesser uopo<sup>1</sup>,  
cotal per quel giron suo passo falca,  
per quel ch'io vidi di color, venendo,  
cui buon volere e giusto amor cavalca.*

*Purg. XVIII 91-96*

“E come i fiumi Ismeno e Asopo videro di notte lungo il proprio corso furia e calca quando i Tebani avevano bisogno di Bacco, nello stesso modo in quella cornice corre a larghe falcate chi è cavalcato da buona volontà e giusto amore, come io vidi fare a quelle anime.”

Gli accidiosi del Purgatorio espiano la loro colpa correndo a frotte con impeto, come facevano i tebani nelle notti dedicate ai riti bacchici. Il poeta paragona gli espianti a cavalli cavalcati dalla irrefrenabile spinta al martirio purificante.

Divinità mitologica, Bacco<sup>2</sup> è il nome latino di Dioniso, “dio promiscuo e impuro” (Calasso 1991, 41). Nacque dall’amore di Giove per la tebana **Semele** figlia di **Cadmo** e Armonia. La moglie di Giove, la gelosa **Giunone**, si tramutò nella nutrice di Semele, Beroe, e le consiglio di chiedere all’amante di mostrarsi nella sua vera identità. Giove accontentò Semele e si mostrò in tutto il suo splendore, fulminando la donna. Era incinta. Giove estrasse il feto dal suo corpo e lo cucì all’interno della propria coscia. Quando il feto si sviluppò completamente, il bambino fu affidato a **Ino**, sorella di Semele e sposa di **Atamante**. Giunone inferì ancora facendo impazzire Atamante e portando a morte Ino e i suoi figli **Learco** e **Melicerta**. Dioniso/Bacco restò solo. **Ermes/Mercurio** lo portò, per sicurezza, in una lontana montagna dell’Asia minore e lo affidò alle Iadi, ninfe dei boschi, che lo allevarono amorevolmente fino al giorno in cui lo diedero a Sileno, figlio di Pan e di una ninfa. Sileno, saggio e dotato di capacità profetiche, fu il precettore del giovane semidio. Diventato grande, fu riconosciuto da Giove come suo figlio. La moglie di Giove dovette cedere, però inflisse al giovane la pazzia. In compagnia di Sileno e di altri seguaci, il giovane dio girovagò per l’Oriente affrontando imprese eroiche, tra le quali un duplice scontro con le Amazzoni e il feroce conflitto con **Licurgo**, re di Tracia, raccontato in varie versioni. In una di esse Licurgo fu avvolto dal dio, trasformato in tralci di vite, fino a esserne soffocato. Guarito dalla pazzia e ottenuta l’immortalità, tornò in Grecia, passando per Nasso dove sposò **Arianna**, e vi introdusse il suo culto. Fu venerato come dio della forza selvaggia della natura, del vino e della ebrezza, del teatro<sup>3</sup> e del sesso. Il suo culto ebbe carattere orgiastico e, per questo, agl’inizi fu fortemente contrastato, ma si diffuse largamente, soprattutto tra le donne: Baccanti. Come dice **Dante**, Bacco fu venerato particolarmente a Tebe. I suoi devoti si ritrovavano di notte, lontano dalla città, lungo le rive dei fiumi, abbandonandosi a riti orgiastici. Dante

<sup>1</sup> Quando invocavano la sua protezione.

<sup>2</sup> Dai devoti greci l’appellativo ‘Bacco’ era usato per indicare Dioniso nello stato di estasi: Dionisos Bakkhos.

<sup>3</sup> Steiner (1990, 303): “Come il sangue sacrificale attira alla luce del giorno gli spiriti dei morti, come il miele attira le api, così il conflitto umano e la sua rappresentazione in teatro attirano gli dèi e l’ibrido Dioniso in particolare. Il punto è cruciale per capire la tragedia attica. Gli dèi sono presenti nell’enunciazione e nella rappresentazione mimica del mito. Ma arrivano anche sull’altare nell’anfiteatro. Dioniso è presente nel suo teatro e alla sua festa.”

leggeva in **Ovidio**

*Tibi enim inconsumpta iuventa est  
tu puer aeternus, tu formosissimus alto  
conspiceris caelo; tibi, cum sine cornibus adstas  
virgineum caput est; Oriens tibi victus adusque  
decolor extremo qua cingitur India Gange.  
Pentheia tu, venerande, bipenniferumque Lycurgum  
sacrilegos mactas Tyrrhenaque mittis in aequor  
corpora; tu biiugum pictis insignia frenis  
colla premis lyncum; Bacchae Satyrique sequuntur,  
quique senex ferula titubantes ebrius artus  
sustinet et pando non fortiter haeret asello.  
Quacumque ingrederis, clamor iuvenalis et una  
femineae voces impulsaque tympana palmis  
concavaque aera sonant longoque foramine buxus.*

*Metam. IV 17-30*

“La tua giovinezza è infatti senza fine, tu sei un eterno fanciullo, tu bellissimo sei contemplato nell’alto cielo; tu quando ti mostri senza corna hai un viso da vergine; tu hai vinto l’Oriente fin dove la terra degli scuri Indiani è cinta dal lontanissimo Gange. Tu, venerando, uccidi i sacrileghi Penteo e Licurgo armato di bipenne e sprofondi nel mare i Tirreni; tu tieni per il collo una coppia di linci, adorni i freni variopinti; ti seguono le Baccanti e i Satiri, e il vecchio ubriacone che sta appena in piedi sulle gambe tremanti e il bastone, e a mala pena sta curvo in groppa all’asinello. Dove arrivi, è tutto un clamore di giovani e risuonare di voci di donne e battere di mani e di timpani e di concavi bronzi, risuona il lungo flauto di bosso forato.”